

L'ETERNA GUERRA DEL KASHMIR

Il *mahatma* Gandhi, la "grande anima" della non-violenza, artefice in gran parte della liberazione dell'India dal dominio coloniale, disse una volta che il suo Paese avrebbe conquistato la vera indipendenza soltanto realizzando il «miracolo dell'unione tra indù e musulmani».

Dopo più di mezzo secolo non soltanto questo miracolo non si è realizzato, ma la situazione tra le due confessioni religiose e le relative popolazioni che le praticano è molto più simile allo scenario disegnato nel 1800 per la Spagna dall'allora primo ministro Antonio Canovas del Castillo. Il quale, nel replicare a un dotto discorso del grande arabista Eduardo Saavedra, che ricordava una storia di massacri e di genocidio svoltasi due secoli prima, ebbe a sostenere: «Gli eventi dimostrano in modo chiaro che, all'alba del nuovo secolo, *moriscos* e cristiani non potevano più vivere insieme, all'interno delle stesse frontiere, né potevano bere l'acqua degli stessi fiumi né dovevano dividere i frutti della stessa terra».

Questo dopoguerra ha visto consumarsi tre conflitti tra India e Pakistan, due dei quali (1947 e 1965) per il possesso della regione contesa del Kashmir, una vasta area montuosa di oltre 220 mila Km quadrati, con circa 8 milioni di abitanti, situata in una collocazione particolarmente strategica.

Il Kashmir, infatti, tra noi noto soprattutto per la lana particolarmente pregiata che porta lo stesso nome, confina a nord-ovest con l'Afghanistan, a nord-est con la Cina, a sud con l'India e a ovest con il Pakistan. È l'unica regione dell'Unione indiana con popolazione in maggioranza musulmana, che entrò a far parte

dell'India perché, all'atto della proclamazione dell'indipendenza del Paese di Gandhi, era retta da un maragià indù, Hari Singh. Il suo decreto di annessione all'India provocò la prima guerra risoltasi sul piano territoriale a vantaggio di Nuova Dehli. Nel 1949 intervenne una tregua, ma rimasero senza risultati gli sforzi dell'ONU di arrivare a un accordo che sancisse una sistemazione permanente.

Da allora, il Kashmir – come si è detto – fu teatro di un altro conflitto e di innumerevoli quasi-guerre, con scontri continui, incursioni, massacri, seguiti da consultazioni diplomatiche interlocutorie. Il bilancio delle vittime è controverso, c'è chi parla di 30 mila morti e chi di 50 mila.

L'area è tornata calda – nell'inerzia sostanziale della diplomazia internazionale – dopo la fine dell'Unione Sovietica, con un particolare acuirsi delle tensioni tra il 1999 e il 2000.

Nel dicembre del '99 ci fu un fatto clamoroso. I guerriglieri di parte musulmana, che avevano già preso in precedenza sei turisti in ostaggio, uno soltanto dei quali si era salvato, dirottarono un aereo indiano con 160 persone a bordo, che rimasero

per otto giorni nelle mani dei dirottatori per essere liberate soltanto il 31 dicembre.

Nel marzo del 2000, quando l'allora presidente americano Bill Clinton visitò India e Pakistan, l'inizio del suo viaggio fu sottolineato nel Kashmir dal massacro di 35 persone, tutte appartenenti alla minoranza etnica sikh. In rapporto a questi avvenimenti è stata evocata anche l'ombra di Osama Bin Laden e della sua rete terroristica.

Il 13 dicembre del 2001 un'altra strage con l'assalto di cinque *kamikaze* al Parlamento di Nuova Delhi.

La situazione è complicata e resa particolarmente pericolosa dalla circostanza che sia l'India sia il Pakistan sono potenze dotate di armi nucleari.

In quest'area tormentata sono ripresi scontri tra la fine dell'anno e l'inizio di gennaio.

È intuitivo pensare che il riaccendersi della crisi sia anche collegato alla guerra in Afghanistan e alla scomparsa del regime dei talebani, indicati tra i maggiori sostenitori della componente musulmana.

Insomma, per ricordare ancora lo scenario spagnolo cui si è fatto riferimento, indù e musulmani non riescono a vivere insieme, né a bere l'acqua degli stessi fiumi, né a dividere i frutti della stessa terra.

La cosa singolare e dispe-
rante è che «pakistani e indiani – ha scritto il 17 giugno 1999 uno dei maggiori conoscitori dell'area, Bernard Guetta – si assomigliano come fratelli, figli della stessa terra e della stessa storia, orgogliosi gli uni quanto gli altri di essere entrati tredici mesi fa nel club nucleare. Centoventi milioni di pakistani contro un miliardo di indiani: si mette male per il subcontinente...».

■

